

Spettacoli

L'INTERVISTA. Esce «Segreti e bugie», film sull'identità razziale. Parla Mike Leigh

Da Glasgow al Galles il cinema parla inglese

■ Guardate la pagina del cinema della vostra città, e diteci se non sembra di essere a Glasgow o a Manchester (no, non a Londra: lì, come a Parigi, ci sono più cinema che pizzicherie...). Gli incassi maggiori saranno appannaggio degli americani, ma mai come in questa stagione la Gran Bretagna è al centro dell'Immaginario Filmico.

La Scozia è il «luogo dell'anima» di tre film, tutti belli: **Train-spotting** racconta in modo frenetico e «pop» la vita dei tossicodipendenti di Edimburgo, **La canzone di Carla** fa nascere a Glasgow la storia d'amore fra un conducente di autobus e un'immigrata dal Nicaragua, **Le onde del destino** - diretto dal danese Von Trier - ci porta all'estremo Nord, nelle isole Ebridi, in una comunità isolata dal mondo ma, almeno nel caso della «folle d'amore» Bess, vicina a Dio. L'Irlanda, forse il paese più «cinematografico» del mondo (tenete presente che Hollywood fu fondata da irlandesi e da ebrei), ci racconta sia la sua storia che la sua cronaca: **Michael Collins** di Neil Jordan va alle radici del conflitto anglo-irlandese narrando la rivolta del 1916 e il controverso trattato che divise l'Eire dall'Ulster, l'imminente **The Van-Due sul furgone** (diretto dall'inglese Stephen Frears, ma tratto da un libro dell'irlandese Roddy Doyle, quello di **Commitments**) rievoca con toni ironici i giorni del mondiale di calcio di Italia '90, quando i *lads* di Jackie Charlton arrivarono fino ai quarti prima di essere eliminati dal solito golletto di Totò Schillaci. C'è anche il Galles, sugli schermi: in **Cold Comfort Farm**, delizioso filmetto dell'inglese John Schlesinger. In quanto all'Inghilterra, rivive al cinema anche con i classici: ci sono nelle sale, contemporaneamente, **Jude** di Winterbottom (dal romanzo di Hardy) e **Moll Flanders** di Densham (dal romanzo di De Foe), e dall'Inghilterra parte anche l'avventura di Isabel Archer in **Ritratto di signora** (dal romanzo dell'americano James, e diretto dalla neozelandese Campion).



Londra «black & white»

Venerdì esce nei cinema italiani uno dei film più belli dell'anno: **Segreti e bugie**, Palma d'oro a Cannes '96. L'ha diretto l'inglese Mike Leigh, regista attivo da tempo al cinema e in tv (con film come *High Hopes*, *Life Is Sweet*, *Naked*) ma che per la prima volta conquista fama mondiale. Logica vorrebbe - come accade sempre ai britannici - che sia pronto per Hollywood, ma lui giura: «In America non ci vado neanche dipinto!». E ci spiega perché.

ALBERTO CRESPI

■ ROMA. Racchiuso in una giacca troppo grande per lui, Mike Leigh sembra mimetizzarsi. Quando è in piedi - con quella barba e quella faccia rotondetta - sembra un orsacchiotto, quando si siede la giacca gli si adagia addosso e lo trasforma in una marionetta accasciata. Dev'essere magrolino, in realtà, anche se non sembra. Ha 53 anni e sta diventando una star. La cosa non deve riempirlo di entusiasmo.

Quando gli chiediamo conferma (o smentita) di una voce che ci era stata sussurrata da colleghi oltre Atlantico - pareva avesse girato un film a Hollywood - risponde con una parola inglese assai espressiva: «*Bulshit*», alla lettera «merda di toro», più liberamente «stronzate». Poi elabora il pensiero: «Io a Hollywood non ci voglio andare. Nean-

che dipinto! Ho già fatto un altro film dopo *Segreti e bugie*, questo sì. Si chiama *Career Girls* e si svolge rigorosamente a Londra. Riguarda due donne inglesi sulla trentina: si riuocronano oggi, dopo lungo tempo, e il film va continuamente in flash-back al passato, ai loro amori giovanili e ovviamente agli anni '80, che in Gran Bretagna non sono stati un decennio particolarmente allegro...»

Da Manchester a Cannes

Le «ragazze in carriera» (una di loro è Katrin Cartlidge, vista in *Naked* e in *Le onde del destino* di Von Trier) segneranno il Mike Leigh 1997. Il '96, per questo regista del Nord dell'Inghilterra, si chiama *Segreti e bugie*, nonché la Palma d'oro a Cannes e l'attenzione di tutto

il cinema mondiale. È un bel salto, per un signore di Manchester che ha fatto molta tv e, rispetto a nomi come Loach, Frears e Greenaway è sempre rimasto più defilato: i suoi primi film come *High Hopes* e *Life Is Sweet* sono passati ai festival senza far stracelli, *Naked* vinse diversi premi a Cannes e uscì in Italia ma definirlo un «successo» sarebbe azzardato. Eppure, già da questi film si capiva che Leigh era un osservatore acuto e corrosivo della realtà britannica: abbastanza curiosamente, ora diventerà famoso in Italia - almeno ce lo auguriamo - con il suo film meno ironico e divertente. «Sì, lo ammetto - ci risponde - altri miei film erano più «buffi» e in generale. *Segreti e bugie* ha la strana caratteristica di essere un film «ottimista». Nel senso che afferma, a chiare lettere, che la vita può valer la pena di essere vissuta, e che esistono sentimenti caldi e forti ai quali aggrapparsi. È un film sulla bontà, almeno quanto *Naked* era un film sulla cattiveria».

Sarà bene esser chiari: la bontà di Leigh non ha nulla a che vedere col buonismo. E il punto di partenza è comunque duro, aspro. *Segreti e bugie* è la storia di una ragazza britannica, nera, figlia adottiva di una famiglia della buona borghesia nera di Londra, che un bel

giorno decide di scoprire chi è la sua vera madre. Non l'avesse mai fatto. In primo luogo, scopre che sua madre è bianca! In secondo luogo, si tratta di una donna povera, psicologicamente malferma, con alle spalle una famiglia a dir poco squinternata... Il paradosso, quindi, è razziale e di classe, al tempo stesso; e il film diventa una grande parabola sull'identità, in senso individuale ma anche in senso sociale: «Certo, è un film sulla ricerca della verità. Credo che siamo tutti nascosti dietro barriere di bugie, di segreti - da qui il titolo, sicuro! -, di mezze verità. Ma tutti abbiamo bisogno di intrecciare rapporti, di capire chi siamo. Il film parla di questo».

Il rifiuto della sceneggiatura

Una ricerca che, per Leigh, è insieme esistenziale ed artistica, e si esplica prima di tutto attraverso il metodo di lavoro. Che è originalissimo, «brevettato» - parola di Leigh - e può essere spiegato solo da lui: «Io non scrivo mai una sola riga di sceneggiatura. Ho grosso modo il film in testa, ma neanche io so dove va a parare finché non ne parlo con gli attori. Ai quali non dico mai nulla. Il patto è: «Vuoi essere nel film? Allora vieni, e fidati». Comincio ad avere incontri individua-

li con gli attori: spiego loro, a grandi linee, chi è il loro personaggio. Insieme, ne immaginiamo il passato, buttiamo giù una specie di biografia. Poi li raduno, e cominciamo le prove. Possono durare anche mesi. Il film nasce lì. E solo alla fine delle prove, cominciamo a girare. Il film continua a crescere: i suggerimenti degli attori, dei tecnici, degli scenografi sono tutti preziosi. Gli attori, durante le riprese, sanno sempre soltanto ciò che può sapere il loro personaggio a quel punto della storia. Vuole un esempio? Nella scena in cui Cynthia porta a casa Hortense, per annunciare ai parenti che quella ragazza nera è sua figlia, gli altri attori ignoravano ancora questa co-

sa e l'hanno scoperta sul set, esattamente come i loro personaggi».

Non c'è da meravigliarsi che un autore simile non voglia andare a girare a Hollywood: e chi glielo fa fare, in America, un film dove sono previsti 4-5 mesi di prove prima di girare, e dove gli attori non ricevono uno straccio di sceneggiatura e debbono salire sul set senza sapere cosa sta per succedere? Meno male che in Inghilterra, questo folle, triste, adorabile paese dove si fa il miglior cinema del mondo, uno come Leigh ha trovato spazio fino a diventare famoso. Si dice sempre che a Londra e dintorni fare cinema è impossibile, ma nel resto d'Europa - a cominciare dall'Italia - dove lo trovate, uno così?

Una scena del film «Segreti e bugie» realizzato dal regista inglese Mike Leigh



LA TV DI VAIME



Quei Limiti insuperabili

RAIDUE È LA RETE dell'emittenza di Stato sulla quale maggiormente si appuntano di questi tempi la curiosità e l'interesse del pubblico in attesa di una nuova epifania (dopo quella della leggendaria e ormai esausta Raitre già di Angelo Guglielmi). L'attesa di novità è tale da provocare nella stampa illazioni e gossip. Su un noto quotidiano lunedì appariva una notizia degna di peggior stampa: il titolo, «Lite per Freccero in corridoio: fermatelo!». La chicca da *Prima Comunicazione* riportava di un parapiglia provocato da un capostruttura che invitava i passanti (mai così numerosi come in questo periodo al quarto piano) a «placcare» il direttore Carlo Freccero colto da generosità frenetica («Fermatelo: sta offrendo programmi a tutti!»). Squarcio di cronaca assai colorito sulla veridicità del quale molti dubitano. Ma è significativo che l'ansia di cambiamento faccia immaginare ai più fantasiosi una sorta di accesso di euforia dei responsabili alla ricerca comunque e a qualunque costo di novità. Ecco perciò che anche la più piccola delle innovazioni percepibili nella rete più ospitale del Rai («Voulez vous un show? Ou préférez quoi?»), va letta con cura, esaminata come una scossa tellurica di basso grado che può essere però pronuba di un prossimo terremoto. Da lunedì il contenitore pomeridiano... e *Italia raccontata* ha cambiato titolo (*Ci vedremo in tv: oggi, ieri e domani*) pur non rinunciando alla solita saccata di fruttori, d'argento come la classificante carta omonima. La terza età (quasi una quarta), fisica e culturale, rimane il target del programma già pieno di nostalgia (e forse anche di lombalgie ed altri disturbi generazionali). Tornano le pantere grigie animate (o rianimate?) da fieri propositi. Il contenitore di Paolo Limiti rimane fedele a se stesso (nei secoli?). Un «Sentieri melodiosi» de *Il caro estinto* di Waugh dove l'imbalsamazione è attività quasi esclusiva. Già in partenza, ecco una commemorazione del duo Fasano in un bianco e nero, struggente seppur prevedibile. «I ricordi sono una maledizione. Non passano mai», dice il conduttore.

EVAI CON l'orfana di Claudio Villa, Manuela, alla quale offrono un reperto di babbo fra i meno significativi («Dove sei nata?» chiede quella vecchia volpe che presenta. «A Roma? Ah, allora sei una romana...»). E parte *La bella romana*, del povero reuccio. Applausi. C'è in studio un signore che dice di aver avuto a scuola lo stesso insegnante di Villa e si commuove inopinatamente. Si riparte con *A Nuova Ladro nel Messico in fior*, ve la ricordate tutti, vero? Chiede ancora l'implacabile Limiti, principe della menopausa. E vai quindi con *Vienna Vienna* (composta da un giurista nel «giroscolo»): atmosferica che solo Fellini poteva salvare dallo scolorimento. Ma Fellini non c'è più «Adesso rimaniamo in zona», minaccia Limiti. E sgnacca il la tragica vicenda di Mayerling (Rodolfo d'Austria lui, Maria Wetzera, diciassette anni, occhi viola lei. Muoiono tragicamente. Suicidio o no? Una retrospettiva da *Novella 2000*: l'amanter era incinta? Questioni dinastiche? Dio che bello (sic): persino Mussolini, pensate, aveva scritto un feuilleton sul tema. Per soldi, certo). Questa bellissima storia, Cocteau l'ha capovolta e ha scritto *L'aquila a due teste*, poi tradotta per il cinema. In due minuti ti presentano il film. Più che un sunto, una liofilizzazione. Quando il cane di pezza Dora-Dora ha cantato un cha-cha-cha micidiale, ho spento. Eravamo oltre i Limiti. [Enrico Vaime]

IL CASO. Un arido monologo su Eva Braun sta provocando discussioni in Germania

Anche Hitler sapeva amare. Polemica a teatro

Eva Braun (e il suo rapporto con Hitler) fa ancora discutere in Germania. Stavolta è uno spettacolo teatrale di Stephan Suschke, *Eva. L'amante di Hitler*, a provocare polemiche e perplessità. L'idea è quella di mostrare «l'aspetto umano del fascismo», compresa «la sessualità» del Führer. Tutto costruito sull'attrice Corinna Harfouch, lo spettacolo alterna momenti godibili a sottolineature insopportabili, soprattutto laddove si parla di Olocausto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Suona la *Trauer-marsch* di Wagner e sullo schermo in fondo alla scena scorrono le immagini d'un filmetto che, pare, sia stato girato da lei stessa sull'Obersalzberg: il Führer passeggia e accarezza testoni biondi di bimbi ariani. Lei è Eva Braun. O meglio: è Corinna Harfouch che fa Eva Braun, la compagna di Hitler, in un monologo-atto unico sulla scena del Berliner Ensemble. Una pièce ardita, non c'è dubbio, nell'in-

tenzione dichiarata di mostrare «l'aspetto umano del fascismo» (sic: citazione dal regista) nel quale, va da sé, anche il Führer e la sua Eva «avevano la loro sessualità». E certo: chi non ce l'ha?

Bertolt Brecht si starà rigirando nella tomba. Heiner Müller, l'ultimo grande *patron* del Berliner Ensemble, un po' meno, giacché, dopo tutto, è il suo caro allievo Stephan Suschke il regista della temeraria «soapoperiz-



La protagonista di «Eva. L'amante di Hitler» in scena a Berlino

zazione» delle faccende amorose della signora Braun nelle ultime ore di vita dentro il Bunker della Cancelleria. L'operazione è ardita, provocatoria fino al limite della decenza, e ha, ovviamente, diviso gli animi e fatto precipitare a valle valanghe di polemiche. Secondo la sperimentata tradizione, peraltro, delle scene berlinesi, per le quali si aggiornano, da qualche tempo, un po' troppi *enfants terribles* debolini in fatto di freni inhibitori.

Questa Eva Braun si salva, comunque, per due circostanze assolutamente indipendenti dalla volontà del regista. La prima sono alcune chicche di apprezzabile ironia del testo, scritto da Stefan Kolditz, che si è fatto le ossa (e continua a farsele) come autore di *Tatort*, la più celebre e a suo modo raffinata serie poliziesca televisiva della Germania. Godibile il passaggio in cui Eva, intenzionata a rendere eterna la sua propria storia d'a-

more affidandola ai maghi di Hollywood, cerca di convincere l'amato Adolfo a far recitare il suo ruolo a Clark Gable, mentre lei farà se stessa. Mentre forti, talvolta al di là del sopportabile, sono i riferimenti all'Olocausto.

L'altro elemento che impedisce allo spettacolo di affondare nell'ignominia è lei: Corinna Harfouch. L'attrice originaria dell'est sta vivendo un momento davvero magico nel favore del pubblico tedesco, al quale si manifesta peraltro un po' dappertutto. In teatro è la protagonista della singolare messa in scena del *Generale del diavolo* di Carl Zuckmeyer. E poi dilaga al cinema, la Corinna, bravissima in *Iren ist männlich*, in due serie tv, nei talk-shows e sulle pagine dei rotocalchi. Ma è brava anche come Eva, non c'è dubbio, e il pubblico del Berliner Ensemble fa del suo meglio per farle capire che gli applausi sono tutti per lei. Solo per lei.